

MARIA JAGODA LUZZATTO

P.VAT. GR. 52: TRASPORTO DI VINO DALL'EGITTO A COSTANTINOPOLI
NEL VII SEC. D.C.

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 114 (1996) 153–156

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

P. VAT. GR. 52: TRASPORTO DI VINO DALL'EGITTO A COSTANTINOPOLI
NEL VII SEC. D.C.

Questa nota ha lo scopo di richiamare l'attenzione su P. Vat. gr. 52 (già Vat. gr. 2653), una tavoletta lignea del VII secolo d.C. di dimensioni veramente notevoli (cm 48 x 20), recante sul *recto* e sul *verso* il testo di un contratto di trasporto recentemente edito nella serie dei *Papyrologica Florentina*, vol. XVIII¹. Le dimensioni del manufatto, i due fori originari (distanti 2 cm uno dall'altro) posti al centro del lato lungo superiore nonché la scrittura, una minuscola antica diritta, di modulo grande, vergata da una mano esperta e veloce su righe paralleli al lato lungo, disposti su ambedue le facce dall'alto (dove sono i due fori) verso il basso, sono tre elementi che fanno pensare che la tavoletta fosse destinata ad essere affissa in qualche luogo per un tempo più o meno limitato: essi portano comunque ad escludere che essa facesse parte di un dittico o di un polittico. Altre tavolette del VII secolo, delle stesse dimensioni e spessore (fino ad 1 cm), pervenute con questa, in un unico lotto, nella Biblioteca Vaticana², sono perfettamente compatibili con tale ipotesi. È probabile che il luogo di esposizione coincidesse con l'ufficio di provenienza. In questo ufficio lavoravano mani avvezze alla scrittura tipica dei νοτάριοι del VII secolo: il famoso P.Vindob.G 39736 (SB VI 9576) del 643 d.C.³, vergato da un Ἰωάννης νοτάριος, è un buon confronto per il tipo di minuscola della nostra tavoletta. Che essa, come le tavolette gemelle coeve, sia stata confezionata per essere esposta in luogo pubblico tramite affissione, sembra confermato da una parte dall'aderenza sistematica del dettato a peculiarità della pronuncia locale e dall'altra dalla qualità dei testi che, come hanno notato gli editori⁴, non sembrano in nessun caso documenti originali destinati ad un archivio, ma estratti più o meno estesi dei documenti originali. La qualità 'locale' dell'ortografia, talune inflessioni copte del greco delle tavolette⁵ nonché l'esperta sicurezza della mano escludono che si possa pensare a esercizi scolastici sul tipo di quelli frequentemente documentati nei reperti di quest'epoca⁶: gli edd. stessi avanzano questa ipotesi con forte esitazione⁷. Tutti questi elementi e la forte compattezza morfologica di questo lotto di tavolette vaticane basterebbero già da soli a suscitare un vivo interesse per questi manufatti. A mio parere poi, la tavoletta n. 3, recante l'estratto di un contratto di trasporto (edito alle pp. 25-27) può contribuire non poco ad aumentare questo interesse in quanto come spero di dimostrare essa è, per quel che riguarda i contenuti, un *unicum* nel suo genere ed uno dei rari testi documentari dell'Egitto tardoantico che ci portano fuori dall'Egitto.

¹ R. Pintaudi e P.J. Sijpesteijn, *Tavolette lignee e cerate da varie collezioni*, Firenze 1989, n. 3, pp. 24-29 e tavv. III-IV.

² Sono state acquistate nel 1981. Si tratta dei nn.1,2,4-5,8 nella raccolta su citata.

³ Cfr. G. Cavallo - H. Maehler, *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period, A.D. 300-800*, London 1987 (BICS Suppl. 47), n. 43c, p. 94 e tav. *ibid.*

⁴ *Op. cit.*, p. 8.

⁵ Limitandoci alla nostra tavoletta, si va da puri fatti ortografici come il tipico scambio α/ο/ω (ad es. τὰ πλοῖον per τὸ πλοῖον) o τ/δ (ad es. πίσδεως per πίστεως) dovuti a 'bilingual interference' (cfr. F. Th. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Period*, I, Milano 1976, pp. 80 sgg. e 288), fino a strutture sintattiche giustappositive non greche: cfr. ὁμολογῶ ... ἐπεδεξάμην (r.4) e ὁμολογῶ ... ἀποκαταστήσω (r. 7) che non normalizzerei in ὁμολογῶ ... ἐπιδέξασθαι e ὁμολογῶ ... ἀποκαταστήσειν: cfr. infatti la formula della tavoletta P. Vat. Copt. 5A, la n.11 nella presente raccolta, p. 53: «sono soddisfatto e riconosco: io ricevo da te etc...». Lo scambio τ/δ è presente a mio parere anche al r. 13 dove leggerei διδόμενον (per διτόμενον) e al r. 21 dove dietro a quell'enigmatico ποδικας credo si possa intendere ποτικας; il seguente δυομενος, concordato alla buona (cfr. F.T. Gignac, *op. cit.*, II, Milano 1981, pp. 130 sg.) con ποτικας (termine del gergo marinaresco non altrove attestato ma chiaramente interpretabile come 'soldi pour boire') è da leggersi come δεομένος («a condizione che tu, commerciante, dia a me ed ai marinai che sono con me i soldi pour boire dovuti»), cfr. F.T. Gignac, *op. cit.*, I, p.274 (scambio ε/υ).

⁶ Basta sfogliare, ad es., la raccolta dei *Neue Texte aus dem antiken Unterricht*, edd. H. Harrauer - P. J. Sijpesteijn, Wien 1985 (MPER XV).

⁷ *Op. cit.*, p. 8.

Gli editori, sulla base del tipo di formula iniziale di invocazione, datano la tavoletta ai primi decenni del VII secolo, tra Maurizio ed Eraclio: l'indizione nona, che si intravede alla fine del primo rigo molto rovinato, farebbe quindi riferire il manufatto al 620 o al 635 d.C., ad un'epoca immediatamente a ridosso dell'invasione araba dell'Egitto. La scrittura, una spigliata minuscola antica documentaria, non attestata, stando ai documenti datati e/o databili, prima degli inizi del VII secolo⁸, risulta perfettamente collocabile entro le date proposte dagli editori: inoltre, se l'interpretazione che stiamo per dare è giusta, i contenuti del documento si rivelerebbero di per sé poco compatibili con una data posteriore all'invasione araba.

Su entrambi i lati della tavoletta - che dobbiamo immaginarci, come ho detto sopra, appesa ad uno spago che passava per i due fori posti al centro del lato lungo superiore - è stato vergato un ampio estratto di un contratto di noleggio-carico-trasporto stipulato tra un Aurelios Serenos di origine imprecisata, *naukleros* dello spedizioniere Tobias⁹, figlio di Apa Sion del *nomos* Herakleopolites ed Aurelios Jeremias figlio di Herminos, mercante di vini del villaggio di Kirka del *nomos* Theodosiupolites. Serenos garantisce che porterà una ingente fornitura di vino puro, 5826 *knidia*, una quantità di almeno dodicimila litri¹⁰, da Kirka ad un ὄρμος Παυλίνου che gli editori definiscono «non ancora identificabile» (p.25). Aggiungono inoltre, alla n.7 (p. 28), che «non risulta chiaro dal nostro testo dove vada cercato, se a nord o a sud dei *nomoi* Herakleopolites ed Hermopolites», sottintendendo comunque che esso dovesse trovarsi da qualche parte lungo il corso del Nilo.

Un primo elemento capace forse di indirizzarci verso una zona ben precisa viene fornito dal rigo 13 della tavoletta: il noleggiatore della nave dice che sarà di sua competenza il pagamento di un *keration* «che, secondo la consuetudine, viene dato ὑπὲρ τῆς σκάλης». Anche qui gli editori, che traducono *dubitanter* «per la scala», affermano alla nota 13: «non sappiamo quale sia l'esatto significato del *keration* richiesto ὑπὲρ τῆς σκάλης: può essere in relazione con tasse doganali». I dizionari greci in effetti non registrano un significato tecnico di σκάλα = ormeggio, molo, che risulta esser stato in uso esclusivamente a Costantinopoli dalla tarda antichità fino all'invasione turca. Si veda quanto dice A. Kazhdan, sotto la voce *skala* nell'*Oxford Dictionary of Byzantium*¹¹: «From the fifth century onward the term was employed to designate mooring stations in Constantinople». Ancora oggi i numerosi moli e ormeggi sul Corno d'Oro si chiamano *iskele* con una parola turca che riprende il termine antico accompagnato dal suo articolo. La testimonianza lessicografica di Manuel Moschopoulos, citata dal Du Cange¹², conferma che a Costantinopoli i κοινοί chiamavano σκάλα quello che in greco colto era detto ὄρμος. Sembrerebbe quindi lecita l'ipotesi che l'espressione tecnica marinaresca κεράτιον ὑπὲρ τῆς σκάλης indicasse il pagamento di un *keration* come tassa portuale per il permesso di attraccare ad un ὄρμος/σκάλα della Costantinopoli del VII secolo. Del significato tecnico di σκάλα / σκάλη in questa tavoletta si è già accorto J. Kramer in un recentissimo articolo¹³: delle tre attestazioni del termine nei papiri egli chiarisce che solo nella nostra tavoletta esso ha il significato di 'Anlegestelle' ma considera il passo di P. Vat. 52 come «einen frühen Beleg für σκάλη "Anlegestelle", der nicht aus Konstantinopel stammt»¹⁴.

⁸ Cfr. *Greek Bookhands*, cit., n. 43a del 612 d. C.

⁹ ναύκληρος è il proprietario o comproprietario della nave e spesso anche il comandante, difficilmente solo il comandante.

¹⁰ Cfr. L. Casson, *Wine Measures and Prices in Byzantine Egypt*, TAPA 70 (1939), pp. 1-16 (ringrazio il Dr. Federico Morelli per utili ragguagli tecnici al riguardo).

¹¹ Vol. III, p. 1907.

¹² Cfr. *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lyon 1688 (Graz 1958), col. 1378: ὄρμος τὸ μέρος τοῦ λιμένος εἰς ὃ ἐλκόμενα αἱ νῆες δέδενται, ὃ οἱ κοινοὶ σκάλαν λέγουσι.

¹³ J. Kramer, *T. Varie 3,13: σκάλη "Anlegestelle"*, Arch. f. Pap. 41 (1995), pp. 62-65 (articolo gentilmente segnalatomi da D. Hagedorn).

¹⁴ *Art. cit.*, p. 65.

E tuttavia: siamo davvero sicuri che il non ancora identificato ὄρμος Παυλίνου, meta ultima del grosso carico di vino, non potesse trovarsi proprio a Costantinopoli? A quanto risulta dal secondo passo in cui viene menzionato, al rigo 18 della tavoletta, esso doveva essere, dei numerosi ὄρμοι/σκάλαι presso i quali la nave di Serenos avrebbe fatto sosta, l'ultimo ad essere raggiunto: «Abbiamo anche stabilito che, qualora capiti ed abbiamo la buona sorte di vendere il carico in qualsiasi scalo prima che raggiungiamo il predetto ὄρμον Παυλίνου, io riceverò ugualmente per intero il prezzo del nolo suindicato». Per un caso fortunato e nonostante la relativa scarsità di testimonianze per alcuni porti di Costantinopoli nell'Alto Medioevo, è possibile a mio parere dimostrare che nella città imperiale del VII secolo c'era uno scalo che doveva chiamarsi ὄρμος Παυλίνου e che questo scalo era certamente l'ultimo ed il più interno degli scali costantinopolitani. Come risulta dal repertorio di R. Janin¹⁵, un tipico modo di indicare i quartieri di Costantinopoli era proprio tramite il genitivo del nome di un personaggio tardoantico che a quei luoghi era a vario titolo storicamente connesso. Ad esempio, da un Caesarius vissuto nel V secolo prendeva il nome il quartiere indicato come τὰ Καισαρίου¹⁶ e Καισαρίου λιμὴν si chiamava il porto su cui esso si affacciava¹⁷. Così da un Eleutherios patrizio di età costantiniana prendevano il nome il quartiere τὰ Ἐλευθερίου¹⁸ ed il porto chiamato allo stesso modo¹⁹. In corrispondenza del quartiere τὰ Ἰουλιανοῦ (eponimo del quale era l'imperatore del IV secolo), c'era il λιμὴν τοῦ Ἰουλιανοῦ²⁰. Quartiere e porto in corrispondenza del medesimo potevano anche essere indicati ambedue con formula breve, come τὰ Εὐτροπίου dal nome di un Eutropio il cui palazzo dominava il quartiere omonimo: ἐν τοῖς Εὐτροπίου si rifugiò una parte della flotta araba nel 718²¹. Se applichiamo questa tipologia onomastica all'espressione della nostra tavoletta μέχρι τοῦ ὄρμου Παυλίνου, dovremmo supporre che a Costantinopoli, nella tarda antichità, esistesse un quartiere denominato τὰ Παυλίνου. Ed un tale quartiere, che prendeva il nome da un famoso personaggio della corte di Teodosio II, è effettivamente attestato nella città imperiale a partire dal V secolo da numerose fonti storiche bizantine citate dal Janin²². Esso coincideva con quello che nel Medio Evo i bizantini usarono chiamare *Kosmidion* per la presenza del famoso e venerato santuario dei SS. Anargyroi, Cosma e Damiano: «τὰ Παυλίνου n'est pas autre chose que le Cosmidion»²³. Inoltre, come risulta chiaramente dalla mappa dei quartieri e dei porti di Costantinopoli (carta I B1 Janin), tra i numerosi ὄρμοι della città imperiale, quello su cui si affacciava il quartiere detto τὰ Παυλίνου era l'ultimo che le navi raggiungevano dopo aver percorso tutto il lungo canale (ποταμός) del Corno d'Oro. Era lo scalo più interno e protetto situato in un punto molto favorevole allo sbarco anche di intere flotte, secondo la testimonianza di varie fonti storiche²⁴. Se lo «scalo di Paolino», meta finale della grossa partita di vino da Kirka, era davvero ubicato a Costantinopoli, la tavoletta Vaticana costituirebbe l'unica e diretta attestazione storica dell'attività commerciale di questo antico porto agli inizi del VII secolo.

Sembra quindi che sia il κεράτιον ὑπὲρ τῆς σκάλης sia l' ὄρμος Παυλίνου ci portino verso un identico approdo, Costantinopoli. Che la grossa partita di vino fosse effettivamente destinata ad un viaggio non solo lungo il Nilo ma anche per mare, mi pare ulteriormente confermato da quanto si legge, a mio parere, al rigo 9 della tavoletta. Il noleggiatore Serenos garantisce che consegnerà il carico di vino

¹⁵ *Constantinople Byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1950. Sui porti di Costantinopoli si veda anche W. Müller Wiener, *Bildlexikon zur Topographie Istanbuls*, Tübingen 1977, pp. 57-73.

¹⁶ *Constantinople Byzantine*, cit, p. 337.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 220-221.

¹⁸ *Ibid.*, p. 324.

¹⁹ *Ibid.* pp. 218-20.

²⁰ *Ibid.*, p. 223.

²¹ *Ibid.*, p. 229.

²² *Ibid.*, p. 423 e Carta I B1.

²³ *Ibid.* p. 423.

²⁴ *Ibid.*, pp. 232-233.

«in perfetta buona fede e secondo coscienza, senza furti ed al sicuro dai pericoli della navigazione, fatta eccezione per ragioni di forza maggiore (letteralmente: eccetto la costrizione da parte di Dio) e dopo avere, a parità di carico, preso in cambio una (nave) che faccia il viaggio in dieci giorni (καὶ ἐπὶ τῷ μεταθῆναι τὸ πλοῖον ὑπὸ τὸν γόμον ἴσον δεκαημέριον)». Nella tavoletta si legge attualmente *μεαθηνε* invece di *μεταθηνε* (per *μεταθῆναι*), ma una analisi paleografica del modo di legare ε con la lettera seguente (si vedano le splendide riproduzioni del *recto* e del *verso* della tavoletta nella tav. 3 in fondo al volume) suggerisce che la esagerata lunghezza del tratto mediano di ε nella sequenza εα in *μεαθηνε* sia sintomo della perdita²⁵ del tratto verticale di un τ, il cui tratto orizzontale è l'unico elemento che possa giustificare l'anomalo prolungamento del tratto mediano dell' ε: confortano la lettura qui proposta non solo altri esempi di legatura ετ vergati dalla stessa mano (cfr. al r. 7 ετοιμῶς, al r. 17 μετα ed in particolare proprio al r. 9 la legatura tra l' ε finale di *μεαθηνε* ed il seguente τα) ma anche una pallida traccia del tratto verticale del τ che mi sembra visibile anche nella fotografia (tra la fine del tratto inferiore di ε e la diagonale del κ sottostante). Il passo ha evidentemente una importanza decisiva per la tesi qui proposta: il cambiamento di nave senza alcun cambiamento di carico si giustifica solo con l'ipotesi che le migliaia di *knidia* di vino da Kirka dovessero essere trasportate con un tipo di πλοῖον lungo il Nilo (cfr. il r. 5) e con un altro tipo di πλοῖον per mare (r. 9). Quest'ultimo tipo di nave viene qualificata con linguaggio tecnico δεκαημέριον²⁶: veniamo quindi a sapere che la destinazione della grossa partita di merci, lo «scalo di Paolino», era distante non più di dieci giorni di navigazione dal luogo in cui doveva avvenire il cambio di nave, evidentemente Alessandria. Questa distanza è, per quanto sappiamo della navigazione antica in stagione favorevole, perfettamente compatibile con l'ipotesi che la meta fosse uno scalo Costantinopolitano. Il saggio di Lionel Casson è ricco di dati in proposito²⁷: ad es., in buona stagione, si andava da Alessandria ad Efeso in 4 giorni e mezzo, da Costantinopoli a Rodi in 5 giorni, da Rodi ad Alessandria in quattro²⁸. I dieci giorni del πλοῖον δεκαημέριον di Serenos impiegati per un viaggio da Alessandria a Costantinopoli in buona stagione sarebbero l'unica testimonianza diretta disponibile per questa importantissima tratta.

Ritengo a questo punto non azzardata l'ipotesi che la destinazione della grossa partita di vino da Kirka, nel *nomos* Theodosiopolites, fosse il porto di Paolino a Costantinopoli. In questa prospettiva P. Vat. gr. 52 diventerebbe un documento storico di primaria importanza per un periodo in cui le testimonianze sui commerci e le rotte commerciali sono particolarmente scarse e frammentarie²⁹. Sembra che immediatamente a ridosso della conquista araba ed in un periodo in cui infuriavano le lotte fra i bizantini di Eraclio ed i persiani del temibile Khusraw i commercianti e gli spedizionieri trovassero ancora la possibilità di solcare un mare tranquillo e di portare avanti i loro commerci e le loro transazioni: ingenti carichi di vino potevano ancora partire da Alessandria alla volta della capitale dell'impero con garanzia di tempi e di spese di viaggio precise, fornendo così allo storico di quel periodo la preziosa indicazione di un mediterraneo orientale ancora saldamente controllato dall'apparato imperiale bizantino.

Firenze

Maria Jagoda Luzzatto

²⁵ Si veda quanto notano gli edd. a p.24: «Le condizioni della tavoletta, soprattutto lo stato in alcuni punti precario della tinta preparatoria, complicano in qualche caso la lettura». Naturalmente l' ἐπὶ τῷ σε ai rr. 20-21 non comporta un με nel nostro passo (cfr. K.-G., Satzl. II 2, § 476 pp. 42-43).

²⁶ Cfr. ad es. Aristid. *Or.* 36,111 (II, p.298 Keil) dove è detta ναὺς πανημέρια una nave che viaggia per un giorno ed una notte. Questo tipo di aggettivazione doveva essere tipica di un linguaggio nautico del quale purtroppo ci sono arrivate scarsissime attestazioni.

²⁷ *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971, pp. 282-88. Con venti sfavorevoli ed in cattiva stagione i tempi raddoppiavano (cfr. *ibid.*, pp. 289 sgg.).

²⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 284 e 288.

²⁹ Si veda almeno L. Ahrweiler, *Les ports byzantins aux VIIe-IX siècles*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medio Evo*, vol. I, Spoleto 1978, pp. 259-83.